

etiopia tanzania sudafrica india.....india sudafrica tanzania etiopia

«Tummà... Kambatta»

Flash, riflessioni e impressioni del viaggio nella regione del Kambatta-Hadya (Etiopia), organizzato dal gruppo di lavoratori delle parrocchie di S. Vito e Santarcangelo per il montaggio della scuola prefabbricata nella stazione missionaria di Ashivà

di LORENZO NARCISI

Il primo impatto con la gente locale è avvenuto sulla strada che portava da Ashivà al luogo dove sarebbe stata costruita la nuova scuola. Frotte di bambini, più o meno vestiti, ci venivano incontro. I più coraggiosi ci accarezzavano le braccia curiosi di toccare la pelle bianca e pelosa. Altri si limitavano a seguirci tra risa e schiamazzi, formando un corteo variopinto e polveroso.

Tra tante parole incomprensibili che giungevano ai nostri orecchi una in par-

ticolare era ricorrente: «Tummà». Chiedemmo ai missionari il significato. Tummà è l'abbreviazione di Tummagaldendu che nel loro dialetto significa «vivi bene questo giorno». Un po' come il nostro «giorno» per dire buongiorno con un significato però più esistenziale. In un paese dove la vita media è di circa 45-50 anni «Tummà» sembrava voler dire «vivi bene questo giorno perché ne hai pochi». Saggazza africana.

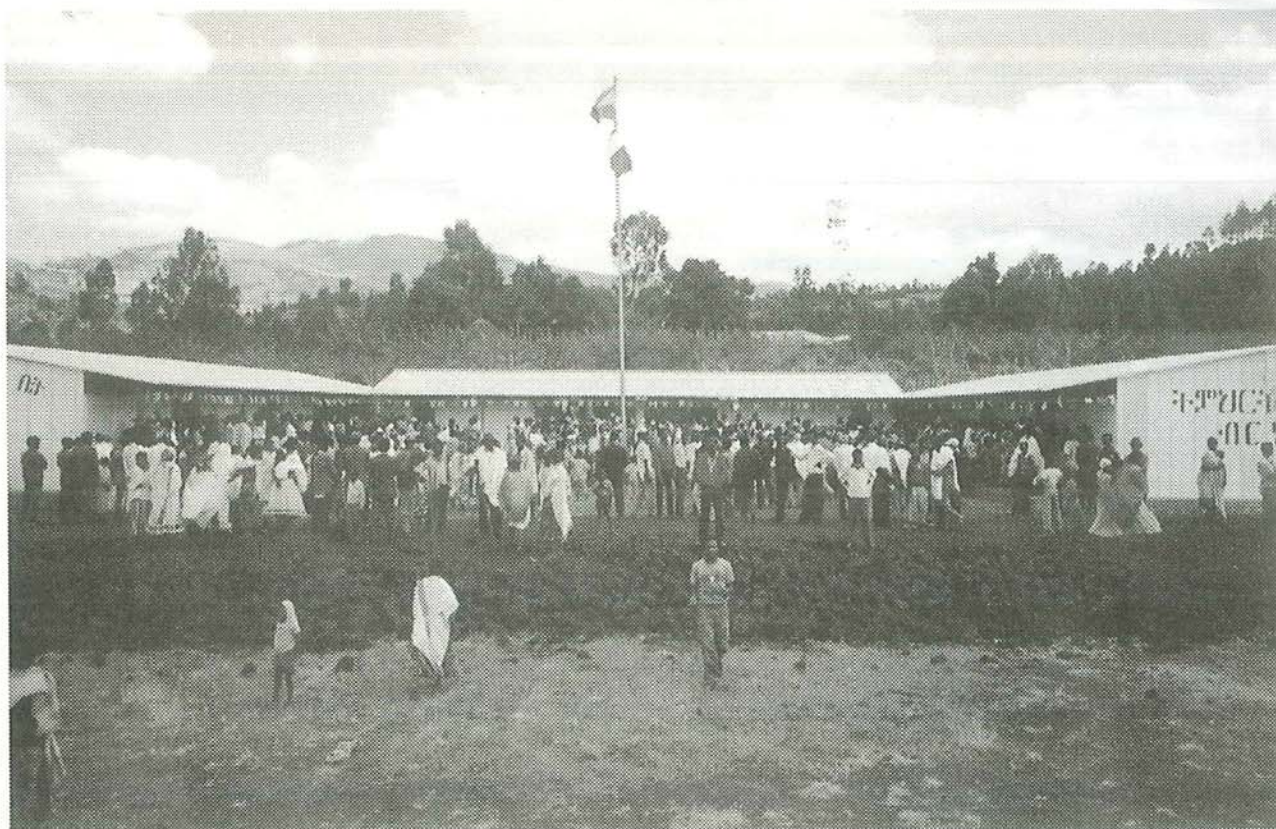
Tummà, ben presto, entrò nel nostro

vocabolario. Il saluto era spontaneo, semplice, immediato per comunicare con i bambini, i quali avevano imparato a rispondere tendendo la mano «tummà... caramela?»; rispettoso, accompagnato da un leggero inchino della testa o alzata di cappello, con gli adulti.

«Tummà...» ci dissero un giorno i 600 ragazzi della vecchia scuola allineati nel cortile dai maestri. Volevano ringraziarci della scuola in via di costruzione. Due bambine, seguite dallo sguardo un po' invidioso degli amici, ci accompagnarono sotto il portico della vecchia scuola decadente, fatta ancora con il tetto in lamiera e con le pareti di «cikkà» (impasto costituito da paglia, fango, sterco di mucca, usato come intonaco su una struttura di legno). Ci offrirono un ramo di bouganville viola accompagnandolo da un bel sorriso. Seguirono i discorsi. Fr. Bruno si improvvisò interprete degli interventi pronunciati in inglese:

«Carissimi fratelli e ospiti, ringraziamo Dio per averci fatto incontrare oggi in questa circostanza. La vostra presenza è molto gradita per lo scopo per il quale siete venuti qui. Grazie innanzitutto a fr. Bruno che ha avuto un ruolo importante nel trasformare la vecchia costruzione che si trovava in cattivo stato, preoccupandosi per gli aiuti necessari. Grazie a fr. Maurizio per aver curato gli aspetti tecnici. Grazie soprattutto ai benefattori stranieri per il loro grande dono, segno della loro buona volontà. Vi chiediamo di far giungere i nostri ringraziamenti anche a coloro che hanno aiutato per la spedizione di tutto il materiale per questa nuova scuola. Per realizzare quest'opera in un paese in cui non siete abituati a vivere (altitudine, temperatura), voi state facendo più





Un momento della inaugurazione della scuola prefabbricata di Ashirà

che il possibile. Per questo noi vi auguriamo buona salute. Inoltre, finito il lavoro, quando tornerete alle vostre case, voi non sarete abbandonati dalle nostre preghiere. Vi abbiamo chiamato fratelli: così deve essere quando un fratello incontra un altro fratello pur se è povero e debole. Ma anche se poveri non possiamo tirarci indietro. Noi maestri e studenti della scuola di sant'Antonio vogliamo darvi un piccolo dono, oltre i fiori che, quale segno di gioia, amore e fraternità, vi abbiamo già donato. Desideriamo che ci sia tra noi un sentimento di amore e fraternità. Grazie. Il comitato della scuola di sant'Antonio». Peo, a nome del gruppo, contraccambiò i ringraziamenti ricordando che dietro l'iniziativa c'era tutta la comunità parrocchiale di S. Vito e Santarcangelo che aveva preso a cuore il progetto della scuola.

Ma ecco il regalo ufficiale: un vitello. Fin dall'inizio avevamo notato tra le file dei ragazzi quel vitello, e la cosa non ci meravigliava più di tanto: il cortile era anche un ottimo prato da pascolo e l'animale forse incuriosito si era intrufolato tra le file dei ragazzi. I maestri, dopo aver messo al collo dell'animale una lunga corda, l'hanno fatta passare nelle nostre mani, come per dire che il vitello acquistato con una colletta tra i ra-

gazzi, era un dono a tutti noi come segno di gratitudine e solidarietà. Divenne, realmente, vero dono comune, due giorni dopo, a tavola grazie all'arte di fr. Leonardo, medico chirurgo di professione e... macellaio a tempo perso.

«Tumrà...» dissero un giorno Peo e la Bruna a Rachele. Rachele è una bimba di pochi mesi trovata abbandonata nella foresta nei pressi della missione. È il rimedio che usano laggiù alcune ragazze madri, non essendoci ancora i cassonetti dell'immondizia. Fortuna ha voluto che non sia stata trovata dalle iene. Peo e Bruna, una coppia di S. Vito in lista per l'adozione internazionale, si sono innamorati di quella bambina e hanno deciso di adottarla. Se le procedure burocratiche andranno a buon termine, sperano di averla a casa entro quest'anno. Già nei panni di buoni genitori, temono che le coccole di suor Bruna, la suora missionaria che ha accolto la piccola, la vizino troppo.

«Tumrà...» ci dissero il 7 gennaio gli abitanti di Ashirà, giorno dell'inaugurazione della scuola coincidente al loro Natale (in base al calendario Giuliano in uso, il Natale Copto cade qualche giorno dopo il nostro).

I lavori di montaggio, a parte qualche

difficoltà iniziale legata all'acclimatamento e all'organizzazione, erano terminati due giorni prima con grande soddisfazione e orgoglio di tutti, merito anche dei ragazzi della scuola che a turno hanno dato una mano a spianare la terra, accumulata per costruire il piano della piattaforma. Era effettivamente una bella scuola! Il programma d'inaugurazione prevedeva la Messa solenne di Natale, celebrata dal Vescovo, intervenuto per l'occasione, la processione dalla chiesa verso la scuola e la benedizione. Per gli abitanti di Ashirà è stato un avvenimento indimenticabile, che sicuramente rimarrà oggetto di discussione, di confronto, di pettegolezzo per chissà quanto tempo. Al termine della Messa siamo andati in corteo sul luogo della scuola cantando, accompagnati dai tamburi, proprio come si fa per le occasioni di festa. La scuola era stata addobbata con bandierine colorate che correvano lungo tutto il portico, per rendere più solenni i discorsi del kebelè locale, una specie del nostro amministratore regionale, e del Vescovo. Al ritmo dei tamburi, poi, la bandiera italiana e quella etiopica si sono alzate in cima all'asta del cortile della scuola: una specie di gemellaggio tra l'Italia e l'Etiopia. Un po' d'incertezza c'è stata nel taglio del nastro, da parte del Vescovo, il quale non

avendo trovato nel suo prontuario una benedizione adatta al momento, ha ripiegato su una formula in latino, facendo una gran bella figura davanti a tutti.

«Tummà... Kambatta», fu il nostro saluto dall'aereo di ritorno, il 10 gennaio, con il naso appiccicato al finestrino. Eravamo stanchi, spossati dal viaggio con la jeep, ma contenti di aver portato a termine il nostro progetto, iniziato due anni fa. Nel rumore ovattato dell'aereo, e con gli occhi assopiti, il pensiero tornava sempre laggiù. Colorati fla-

sbak ci riportavano alla mente le persone, le cose e gli avvenimenti.

Forse tutti, senza parlarci, pensavano alle stesse cose:... tummà Kambatta, odio le tue mosche testarde che più le scacci più si posano sulla pelle, odio la polvere alzata dalle ruote delle jeep, che obbliga a nascondere il volto e a mettersi da parte, ma quanto amo i tuoi spazi immensi, la tua luce nitida priva di smog, il tuo sole, i tuoi silenzi, le notti stellate, i tuoi boschi, monumenti di una natura ancora vergine e intatta. E quanto ammiro la semplicità della tua gente

genuina nei suoi gesti e nei suoi pensieri, serena nella sua povertà, con gli occhi spesso pieni di intelligenza irrealizzata. Se da una parte hai bisogno di sviluppo, dall'altra temo che uno sviluppo sconsiderato rovini tutto questo...

Atterriamo nella nebbia dell'aeroporto di Bologna, i parenti, gli amici ci stanno aspettando. Scopriamo che la circolazione stradale e regolamentata ancora dalle targhe alterne, causa l'inquinamento dell'aria.

«Tummà... Kambatta».

Picchiatelli si diventa

*Spigolature...
continua*

Jajura: matti da non legare

A Jajura, dopo l'ondata di orfani e di vedove del Padre Giancarlo, ora è l'ondata dei matti di Carla. Matti molto interessanti, originali, divertenti anche.

Manta. Capita un giorno in clinica insieme a tanti altri, mai visto prima, mai saputo prima della sua esistenza. Ogni mattina è lì; non è malato, ha solo bisogno di vestiti e di cibo. Compie azioni certamente fuori del normale: una volta gettò nelle nostre camere attraverso le finestre, pannocchie di granoturco fresco. Un'altra volta arriva con un sacchetto di grano e lo deposita nella veranda della casa: «Prendetelo, è mio; non l'ho rubato, quindi ne posso fare quello che voglio». Una terza troviamo la sua carta di identità sul davanzale di una finestra (tutti i capifamiglia ne dovevano possedere una). Pazientemente si restituiva tutto alla famiglia, e così imparammo la sua storia.

Era uno dei tanti agricoltori della zona, con moglie e figli: una famiglia normale. Poi improvvisamente ha trascurato tutto: girovagava per i campi, parlava senza senso, ingiuriava le persone senza alcun motivo. La moglie prese i

figli e tornò dai suoi genitori, e questo aggravò la situazione.

Poi un giorno accadde il fattaccio.

di fr. SILVERIO FARNETI

